

Natale arriva anche per chi non crede?

È una festa universale. Ricorda un evento che ha segnato la nostra civiltà. Ma può rappresentare un simbolo anche per coloro che non vedono nel Cristo il Salvatore?



RISPONDE

Massimo
Cacciari
filosofo
e sindaco
di Venezia

1 L'universalità del Natale è sancita anche dal riconoscimento di questa festa in buona parte del mondo. Alla luce di questo, qual è il senso del Natale per chi non crede? Esistono valori assoluti e collettivi nei quali possono riconoscersi?

Il Natale ci ricorda un evento che in tutti i sensi ha segnato la nostra civiltà e il mondo intero. Un fatto assolutamente straordinario, al punto che ormai praticamente tutto il pianeta conta gli anni a partire da quell'avvenimento. Per un cristiano quell'accadimento fa memoria del diventare carne, come letteralmente è scritto nel Vangelo di Dio, quindi fa memoria di questo mistero che lo segna nella sua esperienza quotidiana di vita e di lavoro. Un non credente, ammesso e non concesso che abbia

cervello, sa che quel fatto ha segnato la storia dell'umanità e pensa a che cosa significhi per la nostra civiltà – simbolicamente, culturalmente, teologicamente e filosoficamente – l'idea di un Dio che si fa uomo.

2 Il tempo della speranza inaugurato dal cristianesimo e riproposto da Ratzinger nella sua enciclica del 2007 si è fatto così lontano da essere estraneo al nostro sguardo? Siamo alla cruda accettazione della casualità della nostra esistenza? Questa è una riflessione amara su quello che anche un non credente può percepire e cioè che, appunto, il rapporto con questi grandi simboli e col significato di questi grandi eventi si indebolisce sempre di più, si imborghesisce, si infiacchisce. D'altra parte questo discorso è vecchio di secoli perché questo processo di secolarizzazione non è dell'altro ieri, sono secoli che procede, forse, in modo inarrestabile.

3 Il Natale ci porta ri-tualmente nella ca-

sa in cui siamo nati a ricordarci di onorare il padre e la madre, ultima traccia del sacro delle nostre vite. L'indomani, però, la maggior parte di noi si congeda e si incammina nuovamente su una strada senza «religione». Siamo ipocriti? Mi auguro che il Natale ci faccia crescere, non diventare bambini, perché i problemi che solleva sono da adulti, non da piccoli. Il Natale dovrebbe suscitare quei valori di integrazione, ospitalità, accoglienza che sono propri dell'individuo maturo. Tutti siamo chiamati a essere uomini e donne maturi in grado di accogliere, di perdonare, di essere solidali e misericordiosi nel senso evangelico. Io mi auguro che il Natale faccia questo miracolo, non quello regressivo di farci tornare piccoli. Il Natale di Babbo Natale, quello dei bambini, io lo detesto. Mi piace il Natale dei Vangeli: la stalla, una famigliola esule e al cospetto della quale i re vanno a inginocchiarsi. Quello è il Natale dei grandi che apprezzo.